

Una fotografia di Amos Gitai scattata nel 2011: la frontiera fra Iran e Turchia



Set di «Lullaby to my Father» ripreso da Dan Bronfeld. In basso: Amos Gitai

di GIAN MARCO WALCH

- MILANO -

«STRADE/WAYS»: semplice ma azzeccato il titolo della grande mostra-installazione che Amos Gitai ha allestito a Palazzo Reale. Un altro titolo sarebbe potuto essere «Fili»: perchè l'esposizione intreccia abilmente, e in un'atmosfera di raccolta eppure spettacolare suggestione, alcuni percorsi del celebre regista israeliano, prolifico quanto scomodo in patria come tenace uomo del dialogo. Una mostra anche singolare, che fra l'altro racconta un film che non esiste ancora: «Carpet», la storia a ritroso di un tappeto, dalla casa d'aste dove verrà battuto all'incanto al luogo lontano dove è stato prodotto. Ma «Carpet» è solo il punto d'arrivo dell'esposizione, che, avvalendosi delle illuminazioni ideate da Jean Kalman, impegnato in questi giorni anche sul fronte del «Fidelio» scaligero, allinea sequenze di film, fotografie in grande formato e giganteschi preziosi tappeti, capolavori risalenti a secoli fa, scelti nella sua collezione da Moshe Tabibnia, che ha affiancato Palazzo Reale e Gamm Giunti nella produzione della rassegna, coordinata da Annalisa Angelini. Precedono le anticipazioni di «Carpet», infatti, immagini da «Lullaby to my Father», il film che Gitai ha dedicato a suo padre, Munio, architetto del Bauhaus, «traditore del popolo tedesco» costretto a riparare prima in Svizzera e poi ad Haifa, e da «Free Zo-

Nelle trame d'un tappeto le strade verso la pace

A Palazzo Reale mostra-installazione di Amos Gitai

ne», un *road movie* girato nella pacifica Giordania interetnica, accompagnato da estratti di una conversazione fra Gitai e Gabriele Basilico, il grande fotografo di architetture quasi metafisiche.

Amos Gitai, una mostra itinerante o pensata espressamente per Milano?

«Un'installazione originale creata per Palazzo Reale».

E per la Sala delle Cariatidi.

«Esattamente. Fu Stefano Boeri tre anni fa a propormi questo ambiente. Subito d'accordo: la mia opera si situa in un'architettura che reca le ferite della guerra. E dove fu esposta "Guernica"».

«Carpet» come «Ana Arabia», suo film del 2013? Qui la storia di un tappeto, là di una piccola comunità, entrambe storie che parlano di convivenza?

«Sì, il tappeto è una metafora. Tessuto da donne musulmane nell'Iran del nord, i colori forniti da ebrei di Mashad, commercializzato da mercanti cristiani. Un intreccio che simboleggia la coo-

REGISTA SCOMODO

I miei film toccano temi scottanti: la guerra e il fanatismo religioso. Solo qualcuno li ama? Neppure io amo tutti



perazione tra genti diverse. Specie in tempi di grandi conflitti».

Come sono stati accolti i suoi ultimi film in Israele?

«I miei film toccano temi scottanti come la pace e la guerra, o il fanatismo religioso. Mi pare abbastanza che alcuni li amino. Anch'io d'altronde non amo tutti».

Sono usciti anche in Paesi musulmani?

«Almeno in quelli interessati al dialogo».

Ma in Medio Oriente non tira aria di dialogo...

«Il problema è che là la maggiore coalizione stabile è quella degli estremisti: ultra israeliani e palestinesi lavorano insieme».

Può l'arte cambiare il mondo?

«Penso che debba reintrodurre significati, non solo forme. E che il compito, anzi, il debito, dell'intelligenza sia esprimersi. Cosa che in Europa non succede».

Palazzo Reale. Fino al 1° febbraio 2015. Catalogo, in tre volumi, Gamm Giunti/Moshe Tabibnia. Info: 02.0202.